



## PRO & CONTRO

### Se il denaro mangia l'anima di un'umanità ottusa e vanesia

**È** possibile mettere in scena un classico rivolgendosi al grande pubblico – quello dei velluti e degli abbonamenti, per intendersi – senza cadere nell'ormai usurato linguaggio della rappresentazione? A questa domanda cercano di rispondere alcuni tra i registi più vitali del nostro teatro, con esiti tra loro assai diversi ma tutti ugualmente importanti per aprire nuovi campi d'azione oltre la cosiddetta "regia critica" (di cui il *Finale di partita* di Beckett diretto in questa stagione da Massimo Castri rappresenta forse l'ultimo bellissimo rantolo). A questa domanda risponde con personalissima completezza stilistica Marco Martinelli alle prese con *L'avaro*, il suo primo testo di Molière portato in scena parola per parola nell'acuminata traduzione di Cesare Garboli.

La prima azione compiuta da Martinelli è quella di affidare il ruolo di Arpagone a Ermanna Montanari, che dà voce alla crudeltà ma anche alla stupidità - senza la quale non ci sarebbe comicità - di un avaro che, come una *rockstar* un po' retrò, non si separa mai dal suo microfono con l'asta, gelosamente custodito, come la cassetta di denaro sepolta in giardino, dagli assalti altrui. Nera marionetta disincarnata, Arpagone è la *vedette* di un vampiresco presepe televisivo in cui tutti si spiano a vicenda (e gli spettatori spiano su tutti). Come in una *vanitas* dei nostri giorni, l'umanità che brulica sulla scena in decomposizione, tra falsi d'epoca e paccottiglia contemporanea, condivide - al di là delle apparenti contrapposizioni - un unico valore: il denaro. Lemuri vanitosi - dal *Cleanse fashion victim* di Roberto Magnani al Valerio di Alessandro Argani, ingessato nei vestiti smessi di qualche parente anziano - si spintonano per guadagnare l'inquadratura migliore, assistiti da servette-vallette in minigonna costrette a continui andirivieni dai capricci del divetto di turno.

Pure il popolo, qui incarnato nel Mastro Giacomo in tuta blu di Luigi Dadina, nasconde sotto gli esibiti buoni sentimenti la meschinità di una cultura della vendetta pronta a rivelarsi alla prima occasione. E anche l'Anselmo di cui lo stesso Martinelli riveste il ruolo, proprio in quanto *deus ex machina* di un *happy end* che più posticcio non si può, diventa l'emblema di un buonismo untuoso che fa di tutto per tacitare lo scontento a suon di agnizioni (la famiglia) e premi (ancora il denaro). Si ride a strappi per esorcizzare il disagio, come Molière desiderava, ma senza riuscire a sorridere: per riuscirci bisognerebbe possedere il distacco di chi ha la certezza di essere immune dal contagio, bisognerebbe sentirsi al riparo da un'avarizia che riconosciamo perfino nell'apparente generosità di Anselmo, non a caso mescolato agli spettatori. *Andrea Nanni*